

Il tripartito, la crisi, le responsabilità

Ma quando è cominciata l'offesa alla Repubblica?

E' vero che questa crisi di governo chiede che si torni a parlare delle istituzioni democratiche e del loro funzionamento. Purché però lo si faccia tenendosi ai dati reali e ai fatti concreti che sono avvenuti. Ad esempio facendo un bilancio « istituzionale » del 2. governo Cossiga. E' un bilancio che si può fare, e con molta semplicità, perché è un bilancio desolato, fatto di niente. Nato senza un programma, il governo è stato incapace di farsi portatore convinto di qualche legge di riforma seria, neanche di quelle che erano in stadio di avanzata elaborazione presso il Parlamento. Ma ha impiegato quasi quattro mesi al raggiungimento di un solo scopo: quello di imporre alle Camere una serie di provvedimenti economici e finanziari attraverso il ricorso esasperato alla pratica del decreto-legge, con il risultato che tutti conoscono.

Il terreno aperto delle assemblee parlamentari e il « fare molto » dentro i nodi centrali della pubblica amministrazione era tipico del vecchio sistema democristiano di gestione dello Stato. La « lottizzazione » nella sfera pubblica e, insieme, le lotte tra gruppi di interesse, pubblici e privati, erano proprio alla base del rapporto di potere che il partito di maggioranza relativa aveva intessuto negli anni 50 e 60, con lo Stato e i suoi apparati.

Ne sono la riprova i drammatici eventi maturati nel settore dell'industria e dell'economia nelle scorse settimane. Solo poche settimane orsono, quando già la vita del governo era in forse, dirigenti democristiani, e alcuni della vecchia maggioranza, « scoprono » improvvisamente l'esigenza di modificare i regolamenti parlamentari e addirittura da parte del segretario democristiano, si formulò un invito ai comunisti perché collaborassero ad una riforma che doveva promuovere un migliore funzionamento delle assemblee legislative.

Un equivoco di fondo

Tralascio, in questo momento, l'osservazione che questo invito era del tutto « inutile » perché da tempo i comunisti avevano sollevato l'esigenza di rivedere alcuni aspetti del regolamento della Camera. Mentre voglio sottolineare l'equivoco di fondo presente nella proposta democristiana, e che questa crisi di governo fa risalire con tutta chiarezza. L'equivoco cioè che la vita delle istituzioni sia una sorta di « puzzle », nel quale da una parte si possono sanare alcune contraddizioni « specifiche »

del parlamento, e dall'altra possono vivere e agire per conto loro il governo della « cosa pubblica », la gestione dell'economia, o la « distribuzione » di settori dello Stato a questo o a quel gruppo di interesse. Direi anzi che se un insegnamento è da trarre da questa crisi di governo è che essa ha sancito il più completo fallimento di una ottica vecchia, e per alcuni aspetti furberca, che vede nello Stato una realtà scomponibile, fatta di segmenti che non si incontrano o di spartizioni che non in-

fluiscono sulla crescita o sulla degradazione della vita delle istituzioni. Ma per il dopo, per i mesi che verranno, sono probabilmente riprendere alcuni temi e questioni che una certa poltologia aveva creduto di risolvere dentro formule troppo semplicistiche e onnicomprensive. Il concetto di governabilità va forse rivisto, e approfondito, e certamente non può essere fatto coincidere con un « sì » che alcuni segretari di partito si scambiavano per formare una maggioranza che, solo per il fatto di essere tale, crede di poter gestire uno Stato complesso come il nostro. Le istituzioni rappresentative non possono essere viste come luoghi neutri al riparo dalle tensioni e dalla crisi sociale che attraversiamo, ma come momenti di sintesi e, appunto, rappresentativi di un travaglio civile che è insieme economico, politico e sociale. Da questo punto di vista non finisce di stupire lo stupore di quei commentatori che ricordano la caduta del governo ad opera dei franchi tiratori come un fatto « unico » nella storia repubblicana. Ma la storia dell'ultimo trentennio, la storia dei governi a direzione democristiana è piena di franchi tiratori. E questo fenomeno, su cui tutti si protesta, è figlio proprio di quelle forze che hanno provocato spesso gravi crisi istituzionali e che hanno una concezione « lottizzata » e « separata » dello Stato e del potere di direzione politica.

Siamo quindi, è vero, in un momento serio e grave delle nostre istituzioni, ma anche in un momento che può dare tanti insegnamenti, e che può far riflettere su che cosa realmente legga, e deve legare, le istituzioni rappresentative della nostra democrazia a una rete di rapporti sociali, politici e produttivi che è in continuo movimento sul terreno più concreto per la soluzione della crisi che attraversiamo.

Carlo Cardia

Democrazia, così è se vi piace

Per qualche giorno se ne sono restati affonni, quasi tramortiti per la caduta del governo, e si sono limitati a maledire, esecrare, ingiuriare e minacciare. Poi sono passati alle vie di fatto. L'asse Bisaglia-Craxi si è ritrovato e ha imposto al governo dimissionario di girare al paese, prima di andarsene, la cambiale della propria sconfitta. Craxi, poi, vuole punire il Parlamento là dove ha peccato per sciogliere, magari abrogare, una delle Camere, in omaggio alla libertà (come definire la laburista?) di restare maggioranza anche quando si è diventati minoranza. Vedremo come finirà. Ma già adesso è bene ritornare su quello che è stato detto in queste quarantotto ore di sbigottimento. Sono cose che meritano di restare.

Martedì scorso, due giorni dopo la crisi e la revoca dei licenziamenti alla Fiat, Ugo Intini esclama: « Altro che vittoria dei lavoratori! ». E' una delle giornate peggiori della democrazia italiana. E aggiunge: 1) « Lo scio della votazione influenzata dai franchi tiratori, n.d.r. » realizza il massimo di verticismo, con la riduzione della lotta politica a un giallo, dove non si sa né il nome né il movente dell'assassino; 2) « Così le minoranze si arrogano un diritto di veto nei confronti delle maggioranze, ricorrendo all'ostruzionismo e dichiarandosi disposte a rinunciare solo in cambio dell'associazione al potere ». Conclusione: « Berlinguer deve aver perso la nozione corretta del normale metodo democratico ».

Chi è Ugo Intini? Un importante esponente socialista, un intimo di Craxi, un autorevole editorialista dell'« Avanti! ». Il suo ragionamento, che in realtà è un ingorgo di emozioni, somiglia a quello di un puggile che, finito al tappeto, incolpa l'avversario: a) di avergli dato una sventolata; b) di non vergognarsene; c) di non sapersi tenere in piedi; d) di aver perso l'esatta nozione del normale pugilato. Se l'esempio non piace si cambi pure sport, a scelta. Si pensi ad una squadra di calcio che, di fronte ad un autogol del proprio terzino, chiede a gran voce la squalifica dell'altra squadra. La sostanza rimane la stessa: anche se sappiamo tutti che la politica è un'altra cosa. La politica però, non la logica, che è sempre quella. Chi invoca il pugilato per pignoleria, ci si può chiedere però che cosa è una Maggioranza che, persa la maggioranza in Parlamento, se la prende con il Parlamento. E' ancora una Maggioranza che si difende o è già una minoranza che prevarica?

A volte le esecrazioni possono tornare al mittente

Torniamo al Parlamento. I comunisti si sono opposti al governo, esercitando appunto quella « insostituibile » funzione democratica alla quale sono stati ripetutamente esortati proprio da Piccoli, Craxi e Intini. Se il comportamento dei franchi tiratori è ignobile, l'ignominia ricadrà sui partiti che li hanno espressi (costringendoli magari a ricorrere a quest'arma estrema), e non su chi ha fatto il proprio dovere dai banchi dell'opposizione. Attenuti, dunque, alle esecrazioni. Possano tornare al mittente.

3) Sulle minoranze che ricattano e prevaricano per essere associate al potere, i comunisti non possono vantare esperienze paragonabili a quelle dei radicali e del socialdemocratico. Sono per pignoleria, ci si può chiedere però che cosa è una Maggioranza che, persa la maggioranza in Parlamento, se la prende con il Parlamento. E' ancora una Maggioranza che si difende o è già una minoranza che prevarica?

La governabilità? E' questa la nozione esatta del « normale metodo democratico »?

Sul tema della democrazia conviene fermarci un momento. Perché la lingua batte sempre qui. Segno che il dente fa male. Anche Flaminio Piccoli ha rilasciato addolorate dichiarazioni in cui si accusano i comunisti di aver fomentato la piazza (i cittadini, gli operai, le masse) e di aver subornato il Parlamento, incolando anche la piazza e il Parlamento di aver aiutato i comunisti a instaurare la dittatura del proletariato. Piccoli ha chiuso le sue invettive con questo strano giudizio: « L'istituto parlamentare non riesce più a funzionare a causa della crisi del PCI ».

Chi è Flaminio Piccoli? Lo sanno tutti, ma è bene ripeterlo ancora una volta, per amore di precisione. Flaminio Piccoli è il segretario della DC e cioè di quello stesso partito che è il perno della coalizione governativa e che, per ammissione unanime della stampa, ha fornito il settanta per cento dei franchi tiratori. Questo partito è diviso da tempo su tutte le questioni fondamentali del paese e, a colpi di preambolo o di violazioni « assassine » offre ai cittadini italiani il quotidiano spettacolo della sua arroganza, dei suoi raggiri, della sua risiosa spartizione del potere, della sua volontà di dominio e della sua incapacità di governo, in una parola lo spettacolo (tutt'altro che gratuito per il paese, uno spettacolo a pagamento) della sua crisi.

Flaminio Piccoli, segretario di questo partito modello, ha ripetutamente spiegato ai comunisti che il loro dovere è stare all'opposizione per far funzionare la democrazia. Adesso sembra voglia spiegare alla democrazia che il suo dovere è far restare in minoranza i comunisti per far funzionare la DC.

Anche lui, come Intini, Bisaglia e tanti altri, deve spiegarsi meglio. Sapevamo che a tutti loro i comunisti non andavano a genio per via della democrazia. Non sarà mica adesso che non gli va più a genio nemmeno la democrazia per via del Parlamento?

Saverio Vertone

Fra spinte al mutamento e controffensiva reazionaria



Contadini in una piantagione di canna da zucchero nel Pernambuco

Brasile: ora la destra ricorre al terrorista

« Ritorni in Brasile in un momento molto delicato, con fenomeni nuovi e preoccupanti rispetto ad un anno fa », mi dice il compagno, professore in una delle università di S. Paolo, con il quale già altre volte ho avuto occasione di scambiare riflessioni sulla realtà brasiliana. Ascolterò ancora valutazioni dello stesso segno, in ambienti politici e sociali diversi, ed in luoghi ben distanti tra loro (non solo geograficamente) del continente Brasile. E' vero: la situazione internazionale, ormai deteriorata da molto tempo, incide con forza materiale (come sempre, del resto) sul sub-continente americano: il golpe del Pinochet boliviano si avvia alla stabilizzazione nei massacri dei minatori e degli indios (ed il Brasile è tra i primi paesi a riconoscerne il regime di La Paz, a differenza dei paesi del « Patto Andino »). Negli USA, le fortune di Ronald Reagan sembrano la riprova di un sostanziale allentarsi dei pericoli e minacce neanche tanto velate rivolte ai paesi del centro e del sud America (e quante sono le orecchie attente a captare, non per il gusto dell'ascolto, i segnali lanciati dal cuore del sistema?). E, in questo contesto più ampio e certo non contraddittorio, la ripresa di un terrorismo chiaramente « di destra » che dalle minacce individuali alle aggressioni finalizzate (la più clamorosa a Dallari nell'imminenza del viaggio del Papa) alle distruzioni dinamitarde delle edicole che vendono giornali « alternativi » fino agli attentati cruenti alla OAB (Ordine

La stagione dell'apertura politica non è finita ma il paese si trova in una fase di transizione di incerta prospettiva. Le scelte contro l'inflazione

degli avvocati, tenacemente impegnato nella difesa dei diritti umani e civili) manifesta una troppo sapiente e lineare programmazione di obiettivi in crescendo per non determinare una atmosfera di sospetti e, certo, di preoccupazioni.

In sé i molteplici aspetti che vanno dalla struttura economica al campo culturale al potere politico. Se poi si intende la capacità di influenza di questo paese innanzitutto nel continente, ma probabilmente al di là di esso, allora diviene più facile comprendere che molto difficilmente il Brasile diventerà il regno in cui le contraddizioni si risolvono risultando immutabili per lungo tempo. La convinzione diffusa è che si stia giungendo al punto di scelta e che lo scontro interno al regime vada assumendo le caratteristiche di una partita da concludere sulla base dei rapporti di forza esistenti.

Gli schemi manichei

Ma, una volta citati i fatti più immediati impressionanti, è necessario affermare che sarebbe riduttivo pensare che il quadro di una realtà così complessa è ormai definito. Del resto, questo schema più che altro, gli schemi manichei non possono essere di aiuto alla comprensione della realtà: non a caso, talune ispirazioni massimalistiche si vanno esaurendo non solo per la precarietà di indicazioni strategiche ma per la dimensione delle contraddizioni presenti nell'insieme di questa enorme realtà. In Brasile, la stagione dell'apertura — che non si è conclusa — è stata ed è una fase di transizione che può muovere nella direzione dell'arretramento o dello spostamento in avanti della società. E' evidente che una tale considerazione comprende

risorio e forze interne al regime non è un mistero per nessuno: non solo la stampa in generale e le dichiarazioni di uomini politici nello stesso Congresso mettono in chiaro le origini e le finalità del fenomeno attuale, ma recenti interventi istituzionali contro le attività terroristiche si sono diretti verso appartenenti alle forze di polizia. Nella stessa situazione economica del paese agiscono fattori diversi, non facilmente individuabili, poiché gli aspetti dell'emergenza si sovrappongono rapidamente. Il ministro «do planejamento» DeJfim Neto prosegue la sua campagna di sensibilizzazione sulle due grandi parole d'ordine del «produrre di più ed esportare di più» come unica strada per non combattere l'inflazione con la recessione.

Scommessa storica

Può essere certo interessante constatare che lo sforzo di non seguire le regole classiche dell'economia capitalistica divenga una scommessa storica in un paese dalle grandi risorse, sviluppato e non sviluppato, diviso al suo interno in una geografia umana ed economica che, per varietà e dimensioni, forse non ha esempi similari nel mondo. E' certo però che assente la volontà politica di affrontare i nodi strutturali, sicché la corsa affannosa nel governare per ora l'esistente trovandosi di fronte l'opposizione di settori della rendita e gruppi finanziari

che premono perché sia avviata una politica recessiva e di contenimento salariale, dopo la conquista operata del «reajuste» semestrale.

L'inflazione ha superato in luglio il 100 per cento, il deficit della bilancia commerciale ha oltrepassato i due miliardi e mezzo di dollari, il debito estero è oltre i 50 miliardi di dollari. Ciò non di meno, l'ottimismo sembra comportamento per il responso della politica economica con l'avvio di autorità internazionali come Galbraith (è stato in agosto a Rio de Janeiro) che non esita a promuovere un progresso portato in definitiva sulla attuale povertà del Nordest (quindi della arretratezza) sul ruolo insostituibile delle multinazionali.

Ma l'ottimismo è oggi meno diffuso tra i cittadini, il lavoro negli abitanti delle metropoli del sud, tra i contadini del nord vittime di un esproprio legale continuato nel tempo e di una industrializzazione mancata di cui sono artefici esaltatamente governanti nazionali e gruppi di potere multinazionali.

La disputa sul ruolo dei gruppi transnazionali dello sviluppo del paese sta perdendo motivazioni di schieramento ideologico, e ciò si comprende in relazione alle cifre citate prima che impongono di «fare i conti con l'apporto di capitale straniero, semplicemente insostituibile. Se è vero che davanti al Congresso si trovano ben 31 progetti di legge sul capitale straniero (la legislazione attuale risale al fatidico anno 1964) è anche vero che la logica ispirante la maggior parte di essi consiste nell'affermazione non di una chiusura all'apporto di capitali, ma di una richiesta di coordinamento e finalizzazione per progetti produttivi. Il necessario di investimenti prima che prestati va ricercato nella constatazione — da parte del mondo politico ma anche da parte degli economisti — che sinora l'economista affluente di capitali stranieri da investimento (secondo il Banco centrale nel 1979 ben 12.083 milioni di dollari) ha riguardato solo alcuni settori ed alcune zone sicure per il profitto.

Eppure, stenta a decollare una compressione anche solo accademica della necessità di modificare le strutture economiche di fondo per realizzare una programmazione con obiettivi a lungo periodo. Agricoltura cioè — ancora le componenti tradizionali (speculazione e sfruttamento su immense risorse naturali; basso costo della manodopera; protezione del mercato interno) per cui diventa attuale (da un punto di vista capitalistico nazionale e sovranazionale) investire le risorse magari in progetti grandiosi riguardanti zone particolari del paese e che non si traducono in diffusione di ricchezza.

Gli ultimi esempi di talorrevoli, perché bisogna ricordare che l'altra componente, decisiva, che legittima l'attuale quadro è da ritrovarsi nella politica dei finanziamenti statali, tutta protetta sulle isole di sviluppo e sui movimenti di interesse del capitale estero.

All'università di Recife mi parlano della Sudene (ente statale dello sviluppo del Nordeste) come della sorella brasiliana della italiana «Cassa per il Mezzogiorno»: il paragone lo fanno proprio tutti e si riferiscono al clientelismo, al collegamento dell'ente con i gruppi di potere, insomma le cose che in Italia conosciamo e combattiamo. Il dato più drammatico consiste però nel fatto che a qualche centinaio di chilometri, nel Serido di Guimarães Rosa e del «vaqueiro-congaceros» di Lampião, in alcune zone estensive di allevamento e produzione agricola, non piove da tre o quattro anni: si destina a muore, gli uomini vanno al sud e non esistono opere infrastrutturali malgrado nei lussuosi uffici di Fortaleza, Recife, Salvador, che possono salvare i territori immensi del Nordeste. Nel Ceará, dove il papa ha tenuto le sue omelie più progressiste, la situazione è la stessa ed anche lì la Sudene stende il suo impero su una costa che, tra grande turismo internazionale ed imprese industriali floride, si allontana sempre più dal deserto dell'interno.

Carlo Pagetti

Antonio Conte

Un convegno di studi sulla cultura inglese contemporanea

L'Impero colpisce e parla

Sebbene non esistano statistiche a livello nazionale (e, solitamente, neppure a livello locale), si può affermare con certezza che una buona parte degli studenti italiani che vogliono perfezionarsi nell'inglese frequentando una facoltà o un corso universitario di lingue straniere, al momento dell'iscrizione (e, in molti casi, anche al momento della laurea), non ha mai soggiornato in paesi anglofoni, oppure vi ha trascorso periodi brevissimi con finalità esclusivamente turistiche. L'università italiana, d'altra parte, non prevede forme di organizzazione o finanziamento per chi si reca all'estero, come succede per chi studia una lingua straniera in molti paesi esteri.

In questa situazione, mentre prosegue una rigorosa tradizione di studi letterari (si pensi alle opere su Shakespeare di Melchiorri, Lombardi, Scipioni e altri), e mentre cominciano ad affermarsi più vigorose istanze linguistiche, rischiano di rimanere assenti, privi di spazio d'analisi, i grandi fenomeni culturali, legati all'espansione del mass-media, che strutturano le società di lingua inglese e che hanno, tra l'altro, un'incidenza così rilevante nella vita quotidiana del nostro paese come nelle sue forme di intrattenimento di massa, dai festival musicali ai film fantascientifici, dai fumetti del super-eroi

(l'Uomo Ragno, i Fantastici Quattro, ecc.) ai telefilm seguiti da milioni di spettatori. Rimane come misero — e, qualche volta, pericoloso — surrogato il libro di testo della scuola secondaria, poi ricomparso anche in sede universitaria, che per lo più, di limita a informazioni di carattere puramente nozionistico (questi sono i deputati del Parlamento di sua maestà?), o punta su aspetti turistici e di costume, banalizzando e semplificando magari in chiave apologetica la realtà britannica e nord-americana.

I fenomeni culturali, invece, per la loro complessità e articolazione impongono, richiedono un'analisi consapevole e sofisticata, che eviti il pericolo di una semplice descrizione « neutrale », ma anche di una condanna altrettanto moralistica. Ritrovare la problematica di un film come L'impero colpisce ancora di cui si è occupato un recente numero della rivista di Gianfranco Giusti, è un trionfalista scrolo di cifre o sarti squallidi. Le trombe tenoristiche non è meno fiorante e riduttivo, a giudizio di chi scrive, che abbandonarsi a sperequati considerazioni sulla prevarca inventiva della trama — di fronte a un'esperienza così rilevante e soprattutto così attuale — e sullo stesso scorcio ideologico, che sono proprie, peraltro, della struttura della fiaba. Dall'esigenza di una rigo-

rosa sistemazione teorica ma anche dalla volontà di studiare l'applicazione a livello didattico è nato il III Convegno sulla Cultura inglese contemporanea, organizzato a Pescara, dall'Istituto di lingue e letterature germaniche della locale facoltà di lingue e letterature, in collaborazione con la presenza di una cinquantina di studiosi provenienti dalle maggiori università meridionali e dall'Inghilterra. Il tutto sotto l'ottimo patrocinio dell'Associazione italiana degli anglisti, del British Council di Roma, e di alcuni enti locali sotto l'egida dei Centri dei servizi culturali della Regione Abruzzo di Pescara, che svolgono da tempo una preziosa opera di coordinamento e collegamento tra studi universitari ed esigenze del territorio.

Nella relazione introduttiva al Convegno, Fernando Ferrara, dell'Istituto universitario orientale di Napoli, ha rievocato le fasi che hanno portato alla nascita della disciplina che viene chiamata degli studi culturali in Italia, delineando anche un quadro teorico e metodologico di estrema complessità, basato sul rifiuto di una visione elitaria e aristocratica del concetto di cultura e sulla necessità di creare e perfezionare strumenti analitici adeguati a questa iniziativa a partire da un definito riconoscimento dell'area degli studi culturali.

Il dibattito ha messo in evidenza la difficoltà di una applicazione didattica e ha messo a confronto ricche ed esperienze di vario tipo. Si è parlato, spesso con accanimento, della monarchia inglese come apparato del potere, della stampa popolare e di quella femminista, degli sceneggiati televisivi e della « pop music », di teatro e di letteratura di consumo. Alcuni problemi, interni alla disciplina, rimangono ancora da sciogliere, come il rapporto tra cultura nativa e cultura straniera, o la stessa dimensione didattica, entro cui, spesso, si è peccato di astrattezza o di empirismo. Un uso orlato delle nuove leggi sulla decenza universitaria, che promuovono la sperimentazione dipartimentale e la fondazione di centri di studio inter-universitari, dovrebbe aprire nuove prospettive a questa iniziativa a partire da un definito riconoscimento dell'area degli studi culturali.

Il dibattito ha messo in evidenza la difficoltà di una applicazione didattica e ha messo a confronto ricche ed esperienze di vario tipo. Si è parlato, spesso con accanimento, della monarchia inglese come apparato del potere, della stampa popolare e di quella femminista, degli sceneggiati televisivi e della « pop music », di teatro e di letteratura di consumo. Alcuni problemi, interni alla disciplina, rimangono ancora da sciogliere, come il rapporto tra cultura nativa e cultura straniera, o la stessa dimensione didattica, entro cui, spesso, si è peccato di astrattezza o di empirismo. Un uso orlato delle nuove leggi sulla decenza universitaria, che promuovono la sperimentazione dipartimentale e la fondazione di centri di studio inter-universitari, dovrebbe aprire nuove prospettive a questa iniziativa a partire da un definito riconoscimento dell'area degli studi culturali.